

L'Europa e i valori: depoliticizzazione, populismi, riorientamento normativo

Laura Pennacchi

RPS

L'articolo sottolinea come, sebbene da riformare, l'Europa rimanga un orizzonte fondamentale perché possa essere riproposto a livello internazionale un governo adeguato dei tormentati processi economici contemporanei e i populismi possano essere contrastati nei loro esiti più regressivi, ma anche perché il neoliberalismo possa essere combattuto. Ne discendono

implicazioni rilevanti sul ridisegno istituzionale necessario dell'Unione europea e dello stesso euro, nonché la necessità di risalire alle fonti valoriali del processo di unificazione europea, da cui si diparte quella pluralità di idee della stessa Europa che ne staglia un «doppio volto», da un lato quello del mostro tecnocratico, dall'altro quello della visione utopica.

1. Globalizzazione e crisi europea

In Europa le forze politiche conservatrici ostili all'universalismo di matrice illuministica stanno tentando una prova di forza per saldare *verso destra* populismo e sovranismo, il che conferisce al loro tentativo un carattere sperimentale da non sottovalutare, nonostante tutte le approssimazioni e le movenze farsesche a cui può dare luogo (si pensi in particolare al caso italiano, con ciò che può generare l'accoppiata Salvini-Di Maio). È pur vero che in tale direzione l'America di Trump, con il suo suprematismo bianco, la paranoia religiosa tradizionalista, il feticismo delle armi, il negazionismo sul deterioramento climatico, l'ossessione della riduzione delle tasse per le imprese e i super ricchi, sta facendo da battistrada, così come lo fa per il riemergere di pulsioni autoritarie in vari paesi dell'America Latina, primo fra tutti il Brasile di Bolsonaro. Ma la partita decisiva si svolge in Europa ed è per questo che le elezioni europee del maggio 2019 hanno un'importanza senza pari. È in Europa, infatti, che è nata la concezione moderna della politica – oggi sotto attacco – proprio come punto di vista generale su un'intera realtà non da rispecchiare ma da cambiare ed è solo in Europa che si può tentare di sconfiggere la rimessa in discussione di tale concezione, sconfiggendo l'eredità avvelenata del neoliberalismo, la spoliticizzazione

contemporanea, il leaderismo e il personalismo come carica selvatica e divisiva, il ridimensionamento dei corpi intermedi quali i sindacati, lo svuotamento dei partiti come strutture educative e luoghi di mediazione e di rappresentanza, il dominio dell'immagine e della comunicazione a scapito del pensiero e della deliberazione, il dilagare di conflitti senza regole, l'annebbiamento di principi valoriali e di tessuti normativi di matrice universalistica. Tale annebbiamento tende ad escludere la politica e a renderla influente e infine si scarica sulla società civile inducendo sfiducia, assenteismo, ricerca di fallace identità nella chiusura individualistica, particolaristica, etnica e xenofoba.

In tutto ciò la globalizzazione sregolata e iniqua dell'ultimo ventennio ha giocato un ruolo decisivo. Essa, spostando il baricentro dell'economia globale verso l'Asia e la Cina e infine sfociando nella drammatica crisi del 2007-2008, si è accompagnata a una serie di gravi fenomeni concomitanti: il collasso in Occidente dell'industria manifatturiera, la delocalizzazione delle imprese industriali, l'indebolimento dei sindacati, le politiche di austerità specie in Europa, la contrazione dei sostegni del welfare state, l'eliminazione dei posti di lavoro indotta dall'automazione, l'esplosione della disoccupazione e della precarizzazione gravanti soprattutto sui giovani, la faglia disegualitaria. In quel che Dani Rodrik ha definito il «trilemma» della globalizzazione – secondo cui è impossibile la coesistenza di iperglobalizzazione/Stato nazionale/democrazia e per questo bisogna ridurre l'iperglobalizzazione in modo da rendere compatibile la democrazia e lo Stato nazionale con un maggior ruolo regolativo di quest'ultimo¹ – giocano indubbiamente componenti «economiche», che riflettono il disagio materiale e la deprivazione sociale, ma anche componenti «culturali» (di reattività verso i cambiamenti nei costumi, il terrorismo islamico, la microcriminalità diffusa e così via) e componenti «moralì» che, anzi, Michael Sandel (2017)² giudica le più importanti, perché mettono in gioco, oltre ai *wages* e agli *jobs*, la *social esteem* ferita e tradita.

Il colpo di grazia l'ha dato la crisi del 2007-2008, per la quale è elevato il dubbio che sia mai davvero finita, al punto che ha ripreso piede e

¹ Rodrik (2011) chiama «globalizzazione intelligente» quella che scaturirebbe da un tale processo di contrazione. Rodrik (2019) continua il suo ragionamento contro l'ossessione tecnocratica dell'iperglobalizzazione, senza per questo cadere in una deriva sovranista ma anzi argomentando per un migliore equilibrio tra governance nazionali e governance globale.

² Sulle motivazioni del voto a Trump degli Stati americani diseredati (come la Louisiana) si veda Hochschild (2017).

persiste il dibattito sulla *secular stagnation*³. Oggi Romano Prodi (2017) riconosce che gli studiosi che parlano di «stagnazione secolare» non sono più «voci isolate, ma descrivono in modo scientifico le conseguenze più probabili del crescente squilibrio che si verifica nelle nostre economie», di cui l'intensificazione delle disuguaglianze a seguito della svalutazione del lavoro è una componente rilevantissima. Certo è che un decennio di «trappola della bassa crescita» ha indebolito il commercio globale e gli investimenti, creato una disconnessione tra i rialzi di mercati azionari sempre molto turbolenti e le prospettive dell'economia reale, alimentato la divergenza tra tassi di interesse tra le maggiori economie – in alcuni paesi in conseguenza anche di un rapido incremento del prezzo degli immobili – accentuando i rischi, la volatilità dei tassi di cambio, la vulnerabilità agli shock esterni. In Europa la gestione degli anni di crisi si è rivelata letteralmente «calamitosa». Una teoria macroeconomica errata, basata sulla demonizzazione del debito pubblico (non, però, di quello privato!), ha indotto a sottovalutare le vere cause della crisi: «le divergenze crescenti tra paesi e, all'interno di questi, disuguaglianze crescenti; l'austerità brutale nei paesi in crisi, resa più dolorosa e meno efficace dal rifiuto dei paesi più solidi di accompagnarla con un'espansione; il *quantitative easing* della Bce iniziato solo nel 2015 e uno pseudo stimolo fiscale, il piano Juncker, anch'esso tardivo e largamente insufficiente» (Creel e Saraceno, 2017). La misura in cui gli investimenti sono calati con la crisi e dopo è impressionante, ponendoci di fronte a ciò che Krugman chiama «the combination of a rising profit share and weak investment» (Krugman, 2016). L'Oecd (2017) denuncia che «gli investimenti sono stati il vero supporto mancante (*missing*) per la crescita globale, gli scambi, la produttività, i salari reali». Nell'Eurozona gli investimenti sono crollati fino al 30%. E qui, infatti, la debolezza del mercato del lavoro (*labour slack*) – che emerge in tutta la sua gravità se non ci si focalizza solo sul tasso di disoccupazione, ma si prende in considerazione lo scarto tra il volume di lavoro desiderato e quello reso disponibile da parte delle imprese – è maggiore che altrove⁴:

³ Inventore dell'espressione fu uno studioso della cerchia di Keynes, Alvin Hansen (1939), il quale argomentò come la «grande depressione» non fosse un episodio ciclico ma fosse il sintomo dell'esaurimento di una dinamica di lungo periodo, un altro modo di definire l'equilibrio di sottoccupazione individuato da Keynes. Oggi protagonisti del dibattito sono Larry Summers e Paul Krugman.

⁴ Si veda Eurofound (2017). La stessa valutazione è espressa dalla Bce che, tenendo conto della sottoccupazione, stima che la disoccupazione europea sia il doppio di quella ufficiale (il 18%).

nell'Unione europea ai 23 milioni di disoccupati bisogna aggiungere 27 milioni di persone o inattive ma desiderose di lavorare o sottoccupate o *part-timers* involontari. In Italia il calo degli investimenti è stato più forte della media dell'Eurozona. Non a caso l'Italia ha registrato la maggiore intensità recessiva, ovvero la più forte caduta della domanda (redditi e consumi e, soprattutto, occupazione e investimenti), tra tutte le principali economie industrializzate. Alla crisi di domanda globale ed europea, infatti, si somma il declino che ha caratterizzato il nostro paese già nei decenni precedenti (di cui è riprova la bassa produttività, soprattutto del capitale e «di sistema»).

2. *Populismo e riabilitazione della dimensione morale e valoriale*

In quel che chiamiamo populismo si agita questa miriade di fenomeni e di processi. Poiché gli argomenti che fanno più presa sono la paura dell'immigrazione, l'ansia per la precarietà occupazionale, il timore dell'erosione del benessere, molte delle reazioni sollevate possono essere drammatiche: il razzismo, l'intolleranza soprattutto verso i rifugiati e gli immigrati, il nazionalismo identitario, l'acredine anti-egualitaria, il dilagare del rancore e del risentimento, rivolti contro tutto e tutti, in particolare contro l'élite e contro l'establishment. Le persone si ritraggono nell'indifferenza o nel disgusto in un movimento che con la desoggettivazione⁵ e l'inaridimento valoriale trascina con sé l'accorciamento del futuro, l'annullamento delle prospettive, l'atrofizzazione della dimensione del progetto. Questa deriva è rafforzata dal dilagare di una politica-contro che, diversamente dalla politica-per, «opera come una calamita per stati d'animo di rifiuto senza dover precisare cosa si intende fare, come, con chi» e afferma una «democrazia dell'interdizione» opposta a una «democrazia del progetto» (Esposito, 2017). In quello che Honneth chiama l'«improvviso prosciugamento delle risorse utopiche» (Honneth, 2015, p. 14) che sembra privare l'indignazione di massa di «ogni tipo di orientamento normativo», la speranza si arrende, la paura trionfa, l'ansia brucia senza progetto, senza investimento, senza attesa. Crollano le virtù civili legate alla speranza e all'attesa: la fiducia, la pazienza, la responsabilità, surclassate dall'incertezza nutrita dallo spasimo di avere, riuscire, consumare, godere.

Mentre la narcotizzazione delle ansie e delle paure viene agevolata da

⁵ Sui processi di desoggettivazione si veda Pennacchi (2015).

una mediatizzazione della società che non disdegna di fare leva sugli istinti peggiori degli individui, la società ipereconomicizzata dal neoliberalismo genera trasformazioni assai meno razionali di quello che si pretende e incorpora comunque ideologie, credenze, un simbolico tanto più dilatato quanto più allucinato. Fra le crepe si insinuano istinti a una regressione reazionaria, al punto che vengono in mente le parole che Ernst Bloch pronunciò negli anni '30 del Novecento per mettere in guardia una sinistra dimentica delle proprie responsabilità: «“Vita”, “anima”, “inconscio”, “nazione”, “totalità”, “Regno” e parole d'ordine di questo genere... cesserebbero di servire al cento per cento alla reazione, se la rivoluzione non si limitasse a smascherare, ma se volesse rilanciare concretamente e ricordarsi del suo antico possesso proprio di quelle categorie» (Bloch, 2015, p. 50, ed. or.: 1935). Bisognerebbe fronteggiare l'incontenibile riemersione dell'*emozionale* come tratto costitutivo del presente, un emozionale non incanalato, non trattato, non controllato e che per questo prende talora le vie dell'espressione violenta, un emozionale per trattare il quale andrebbe innanzitutto ridefinito un territorio in primo luogo etico-cognitivo, entro cui si possano ricostruire per i singoli soggettività, senso, risposte concrete, ripristinando un quadro valoriale e normativo di base.

È per questo che anche per «ripolitizzare il mondo» è necessaria in primo luogo una *riabilitazione della dimensione morale*, interrogandosi su come ripristinare la capacità di produrre norme e obblighi e restituire crucialità alla problematica dei *valori* troppo sottaciuta dal secolarismo liberale che, con la speranza di neutralizzare le pulsioni distruttive delle guerre di religione, ha confinato le credenze valoriali in un territorio extrapolitico e extrapubblico, nella sfera privata, operandone una sorta di privatizzazione che lega la loro apprezzabilità a uno statuto di mutismo politico⁶. Ma l'ostracismo dato alla discussione dei valori nella sfera pubblica da una parte accompagna i processi di «de-politicizzazione» e «de-democratizzazione» in atto ormai da molti anni, dall'altra è alla base del disorientamento e dello smarrimento culturali odierni, alimentanti molti fenomeni di populismo, che a loro volta, però, incorporano paradossalmente domande valoriali inevase. Al disorientamento concorrono il radicarsi dello scetticismo e del relativismo, che nega che i valori possano essere veri o falsi, e la diffusione di espressioni come «postverità», che mettono tutto sullo stesso piano.

⁶ Su queste fondamentali questioni si veda Pennacchi (2018) e la letteratura lì citata e utilizzata.

Nell'ostracismo dato ai valori quanto ha agito la latitanza, rispetto alle sue stesse origini profondamente umanistiche, del pensiero filosofico di matrice illuministica, da Heidegger alla «decostruzione» operata da Foucault e dalla sua scuola? Che fine fa, nella decostruzione, quella nozione di *autonomia* che, introdotta da Kant, ha portato all'Europa e al mondo, secondo le parole di Habermas (2019), «un concetto completamente nuovo di libertà della volontà»? In effetti, il secolarismo liberale coincide con una sorta di «deflazionismo filosofico». Il secolarismo, cioè, ritenendo che le questioni poste a decisione pubblica vadano formulate solo in termini che non richiedano di fare appello agli impegni morali individuali (ritenuti per definizione inconciliabili, incomparabili, non negoziabili), induce a calare un velo di trascuratezza e di sottovalutazione su dissensi pregni di credenze significative su cosa è vero e cosa è falso, cosa è giusto e cosa è ingiusto, cosa è moralmente apprezzabile e cosa no. L'esito di questa sottrazione al discorso pubblico delle questioni valoriali si risolve in una difficoltà di loro sottoposizione all'argomentazione, all'esame critico, alla verifica razionale, al dibattito collettivo, al dialogo intercomunicativo. L'esito può anche essere una sorta di deresponsabilizzazione delle credenze assolute (fino al limite delle aberrazioni del fondamentalismo e del terrorismo), ma anche una indifferenza, o una impotenza, di fronte al conflitto morale, filosofico, religioso. Le soluzioni secolarizzate, che pretendono di approssicare al meglio il *fatto* del «pluralismo dei valori», si rivelano così particolarmente vulnerabili al *fatto* del dissenso e del conflitto tra valori.

Dunque, la ripolitizzazione del mondo non potrà avvenire se non a partire dalla ripolitizzazione del continente europeo e questa, a sua volta, richiede la riattivazione dello straordinario patrimonio valoriale e normativo racchiuso nell'idea di Europa, le cui origini e le cui risorse strategiche rimangono «pensiero» e «filosofia». Non si tratta, quindi, solo del fatto che l'ideale europeo è inscindibile dal paradigma di una «globalizzazione equa», abbandonare il quale vorrebbe dire inoltrarsi nella strada del protezionismo e del nazionalismo che ha già tanti sostenitori, con in testa il Trump dei dazi. Sotto questo profilo bisogna tener presente che quando si considera ineluttabile il processo di convergenza mondiale verso il modello unico neoliberistico di matrice anglosassone – come fa Wolfgang Streeck (2013) –, lo si fa proprio attribuendo all'unificazione europea il marchio di essere stata segnata fin dall'inizio dalla volontà di trasformare l'Unione in un «catalizzatore della liberalizzazione del capitalismo», di cui l'euro sarebbe stato un tassello decisivo, uno strumento al servizio di quella che – riprendendo la

negazione di Hayek di ogni possibilità di «giustizia sociale» – viene chiamata «giustizia del mercato», componente centrale, in questa visione, dell'applicazione all'Europa del progetto neoliberista. In queste condizioni per Streeck sarebbe esiziale procedere con «fughe in avanti» verso l'Europa unificata anche sul piano politico e invece bisognerebbe ripristinare le sovranità nazionali. Un Piano Marshall per l'Europa – che è stata proprio la richiesta della Dgb tedesca e di altri sindacati europei, tra cui la Cgil italiana che ha avanzato fin dal 2013 la proposta di un Piano del lavoro interno (Pennacchi, 2013) – oggi «sarebbe impensabile». Se l'euro «obbliga i paesi a usare lo strumento neoliberista della svalutazione interna» (con pressioni al ribasso sui salari, sui mercati del lavoro, sui sistemi di protezione sociale), esso va sostituito con «un regime monetario flessibile» che restituisca ai paesi «il diritto alla svalutazione», considerato come «espressione istituzionale del rispetto dovuto alle nazioni».

Il mio parere, invece, è che non si può perdere di vista che nella costruzione di network globali alternativi a quelli basati sul signoraggio del dollaro e sul potere delle grandi *corporation* l'Europa, profondamente da riformare, rimane il miglior candidato per muovere verso una globalizzazione «equa» e la moneta unica – pur mal concepita e ancora peggio congegnata – è stato un passaggio per andare in questa direzione. L'Europa unita rimane un orizzonte fondamentale perché possa essere riproposto a livello internazionale un governo adeguato dei tormentati processi economici contemporanei e i populismi possano essere contrastati nei loro esiti più regressivi, ma anche il neoliberismo – fin qui sconfitto, con la crisi scoppiata nel 2007-2008, sul piano culturale, ma tutt'altro che vinto sul piano pratico, anche perché risorgente sotto vesti spesso «spurie» – sia profondamente combattuto e piegato. L'alternativa a questo percorso, piuttosto che un impossibile ritorno all'autonomia degli Stati nazionali, sarebbe la subordinazione al potere delle *corporation* globali, degli *stock markets*, delle agenzie di rating. Ne discendono implicazioni rilevanti sul ridisegno istituzionale necessario dell'Unione europea e dello stesso euro: inserimento della Golden Rule nel Patto di stabilità e di crescita, attribuzione alla Bce dell'obiettivo della piena occupazione, affidamento alla Bce di meccanismi selettivi di finanziamento monetario di singoli paesi, riregolamentazione delle agenzie di rating, separazione nelle banche dell'attività commerciale e dell'attività di investimento, revisione degli accordi di Basilea 3 sui requisiti di capitale, contenimento della cartolarizzazione dei crediti, ulteriori strumenti per la gestione delle crisi bancarie e revisione del *bail-in*, limitazioni

RPS

Laura Pennacchi

alle operazioni finanziarie a breve e ancor più a quelle *over the counter*, vincoli di impiego a fondi di investimento previdenziale, riregolamentazione dei paradisi fiscali, riduzione della *tax competition* e adozione di forme adeguate di *web tax*.

3. Il patrimonio valoriale «rivoluzionario» dell'Europa

Ma non si tratta solo dei, pur importantissimi, aspetti appena detti. In gioco c'è molto di più: ci sono la possibilità e la necessità di risalire alle *fonti valoriali* del processo di unificazione europea, da cui si diparte quella *pluralità di idee* della stessa Europa che ne staglia un «doppio volto» (Brunkhorst, 2016), il dottor Jekyll del mostro tecnocratico e il mister Hyde della visione utopica, l'uno irrigidito negli «interessi del capitale» (Privitera in Brunkhorst, 2016, p. 8), l'altro illuminato dalle «istanze di partecipazione dei cittadini europei». L'Europa, infatti, se negli ultimi anni ha visto prevalere le componenti politiche di centro-destra che la vogliono configurare come aggressiva «forza di mercatizzazione», ha però sempre coltivato nel suo seno una pluralità di ispirazioni e anche componenti animate dall'identificare un «distinto ruolo» per politiche sociali di profonda correzione delle tendenze distruttive intrinseche ai mercati, il che ha portato nel tempo a realizzazioni estremamente positive di cui un momento culminante è stata la Carta dei diritti di Nizza del 2000. La ricostruzione storica individua un'appassionante coesistenza di posizioni molto diverse (alcune legate all'ordoliberalismo tedesco) fin dall'immediato secondo dopoguerra e da lì in poi la presenza di distinte linee ideali e di policy che rimangono sempre operanti, anche se di volta in volta l'una prevale sull'altra e dal 2010, quando il baricentro della crisi economica globale si è spostato dagli Stati Uniti all'Europa e sono stati adottati il Six Pact, il Two Pact, il Fiscal Compact, ha prevalso la linea più «oscura».

Proprio la constatazione che il patrimonio valoriale sottostante all'Europa unita, benché crescentemente sottoutilizzato, non sia mai andato disperso e che anzi, quando attivato, ha consentito di generare fasi di eccezionale mobilitazione e maturazione civile deve spingerci oggi, nei tempi ardui della crisi europea, alla sua riscoperta e al suo rilancio. Vi sono momenti in cui «filosofia e crisi si illuminano a vicenda in una stretta che fa dell'una il filtro del riconoscimento dell'altra», allora – sostiene Roberto Esposito (2016, pp. 4-5) – accade che «l'unico varco aperto resti quello del pensiero». Al tempo stesso è essenziale chiarire

e denunciare che nulla potrà avanzare senza quella che Hauke Brunkhorst (2016) chiama *ripolitizzazione transnazionale dell'opinione pubblica dal basso*, a partire dalla sorgente inesauribile di vitalità costituita dai sindacati – a dispetto di tutti i loro limiti e nonostante le loro indubbie esigenze di rinnovamento anche radicale – e dalla mobilitazione dei giovani precari altamente qualificati di tutti i paesi europei, appassionati anche nella difesa dell'ambiente. Può animarci l'assunzione del processo europeo come processo costituzionale incompiuto (Brunkhorst, 2016, pp. 32 e ss., pp. 44 e ss.), in una duplice accezione dalla quale far scaturire ampiezza e forza: costituzione in senso classico, cioè *carta costituzionale*, costituzione in senso lato, cioè *valori e strutture normative*. Nelle Costituzioni moderne, infatti, si condensa sempre un apprendimento tanto *cognitivo* quanto *normativo* di portata straordinaria, ciò che Walter Benjamin sintetizzava in quel che vedeva come il «tenero compito» (Benjamin, 1963, ed. or.: 1955) per superare l'oltraggio con cui la violenza distrugge il diritto. Le conquiste rivoluzionarie – che sono apprendimenti nelle vie dell'emancipazione umana, dunque portati eccezionali di *umanesimo* – non potrebbero avvenire e realizzarsi senza le maturazioni valoriali e normative veicolate dalle Costituzioni.

I valori, i doveri e i diritti tratti dalle Costituzioni hanno per definizione un *contenuto normativo sovrabbondante* perché sono strutturalmente connessi alla portata dinamica di quel progetto collettivo che è la democrazia e in quanto tali riproducono a livello costituzionale la stessa *ambivalenza* propria dell'evoluzione dello Stato di diritto. Le Costituzioni creano l'invio entro cui ha luogo la *mediazione istituzionale*. Insieme esercitano le funzioni centrali della civilizzazione moderna, per la quale l'evoluzione dello Stato di diritto ha fornito una delle impalcature fondamentali, in termini di offerta di fini, materie, strumenti. Ecco, Costituzioni e istituzioni sono proprio questo: filtri civilizzatori che strutturano i due pilastri della modernità, la strutturazione del politico e lo Stato di diritto. «Istituiscono», per l'appunto, punti di passaggio che la relazione sociale deve creare e attraversare per salire in generalità e assurgere a universalità, recependo fino in fondo il carattere *discorsivamente mediato* di concetti quale quello di giustizia e dei principi e valori che lo fondano e lo modellano. Senza questa mediazione non si costituirebbe nemmeno la singolarità degli individui: alla base di ciò che forma la dimensione più privata di ciascuno di noi c'è qualcosa di «non privato», di «mediato», di «costituito». Nell'Ottocento e nel Novecento l'elaborazione democratica si è allargata al di là dei principi normativi del liberalismo dei diritti naturali e ha incorporato come cruciale l'evoluzione

RPS

Laura Pennacchi

filosofica, normativa, giuridica intorno alla connessione tra la categoria di *soggetto*, quella di *persona* e quella di *lavoro*. La costituzionalizzazione che si opera nel secondo Novecento dei diritti, della persona, del lavoro trascina con sé anche una costituzionalizzazione della dipendenza dell'economia dalla politica, con una ovvia sovraordinazione del diritto e della politica all'economia⁷.

È stato mostrato così quanto il compito della politica di guidare l'economia sia idea moderna, non postmoderna e a quali esiti possano portare il costituzionalismo democratico e l'evoluzione dello Stato moderno, il quale nacque proprio dal superamento della patrimonializzazione dello Stato feudale e dalla sanzione della separazione tra proprietà e sovranità. Va rilevato che rispetto a tutto ciò il neoliberismo ha costituito un vero e proprio processo *deconstituente*, cosa su cui fino agli ultimi istanti della sua vita non si è stancato di insistere Stefano Rodotà. Oggi in Europa è richiesto un nuovo processo costituente. Il riconoscimento di valori, fini e beni comuni dovrebbe trattare, oltre ai bisogni e ai beni, quelle che Rahel Jaeggi chiama «forme di vita» (Jaeggi, 2016) e Nancy Fraser chiama le «interpretazioni dei bisogni» (Fraser, 2000, p. 159), con tutti i conflitti e le questioni di potere che anche le interpretazioni racchiudono. Così i processi dell'ampliamento e dell'approfondimento della sfera pubblica, questa volta a livello europeo, coinciderebbero con quelli del riconoscere la cittadinanza come fine collettivo e gli uni e gli altri darebbero vita a fenomeni di «politicizzazione» e a un tempo di «soggettivazione», nei quali si possono estrinsecare tanto le ispirazioni di battaglie antiautoritarie quanto le pulsioni dell'ansia di «individuazione».

Anche oggi le formulazioni costituzionali, specie quelle spesso solo abbozzate e talora improprie del Trattato di Lisbona, appaiono largamente indeterminate e pertanto disponibili a interpretazioni e concretizzazioni normative che possono essere anche tra loro diametralmente opposte. Molte maglie, quindi, rimangono aperte, nelle quali ci si può inserire, grazie alle quali e *oltre* le quali si deve agire. Attraverso queste maglie possono incanalarsi istanze valoriali sovvertitrici dell'ordine dato: avere/non avere, giusto/ingiusto, vero/falso, eguale/diseguale, libero/non libero. E può incanalarsi uno spirito progettuale intenso che coinvolga la riqualificazione ambientale, la critica della neutralità della scienza, la reinvenzione e la generazione del lavoro, l'estensione della democrazia economica. Tutto ciò *apre* le porte verso il mondo nuovo che ci attende. Del resto altrettanti chiavistelli normativi di *apertura del*

⁷ Si veda Rodotà (2007) e anche Azzariti (2013).

mondo furono tutti i momenti rivoluzionari con i loro documenti fondativi, dal Dictatus Papae del 1075 alla Dichiarazione del 1789. L'universalismo occidentale è scaturito dal paradigma rivoluzionario grazie all'Europa, che «è la prima civiltà che ha concepito se stessa in modo dinamico e la storia come “rivoluzione” permanente» (Prodi, 2015, p. 16). Kant venne riconosciuto come il filosofo della Rivoluzione francese anche perché ne salutò le conquiste come «simbolo storico» di un cammino normativo che si voleva irreversibile, le cui chiavi sono universalità, individuazione, eguaglianza, inclusione, emancipazione. Questo cammino, per non essere interrotto, richiede non piccoli passi in avanti, ma passi da gigante.

Riferimenti bibliografici

- Azzariti G., 2013, *Il costituzionalismo moderno può sopravvivere?*, Laterza, Bari.
- Benjamin W., 1963, *Per la critica della violenza in Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino (ed. or.: 1955).
- Bloch E., 2015, *Eredità di questo tempo*, con una introduzione di L. Boella, Mimesis, Milano-Udine (ed. or.: 1935).
- Brunkhorst H., 2016, *Il doppio volto dell'Europa. Tra capitalismo e democrazia*, Mimesis, Milano-Udine.
- Creel J. e Saraceno F., 2017, *Una nuova rotta per salvare l'euro*, «Il Sole 24 Ore», 11 maggio.
- Esposito R., 2016, *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, Einaudi, Torino.
- Esposito R., 2017, *La politica del rifiuto*, «la Repubblica», 8 dicembre.
- Eurofound, 2017, *Estimating Labour Market Slack in the European Union*, Publications Office of the European Union, Lussemburgo.
- Fraser N., 2000, *Talking about Needs: Interpretative Contests as Political Conflicts in Welfare State Societies*, in Sustain C.R. (a cura di), *Feminism and Political Theory*, University of Chicago Press, Chicago.
- Habermas J., 2019, *Fare filosofia*, in conversazione con I. Aubert e J-F. Kervégan, «MicroMega», n. 1.
- Hansen A.H., 1939, *Economic Progress and Declining Population Growth*, «American Economic Review», vol. 29, n. 1, marzo.
- Hochschild A.R., 2017, *Strangers in Their Own Land. Anger and Mourning on the American Right*, The New Press, New York.
- Honneth A., 2015, *L'idea di socialismo. Un sogno necessario*, Feltrinelli, Milano.
- Jaeggi R., 2016, *Forme di vita e capitalismo*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Krugman P., 2016, *Challenging the Oligarchy*, «The New York Review of Books», gennaio.

- Oecd Economic Outlook, 2017, *Better, but not Good Enough*, Oecd, Parigi, giugno.
- Pennacchi L. (a cura di), 2013, *Tra crisi e «grande trasformazione». Libro bianco per il Piano del lavoro 2013*, Ediesse, Roma.
- Pennacchi L., 2015, *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo*, Ediesse, Roma.
- Pennacchi L., 2018, *De valoribus disputandum est. Sui valori dopo il neoliberalismo*, Mimesis, Milano-Udine.
- Privitera W., 2016, *Nota del curatore*, introduzione a Brunkhorst H., *Il doppio volto dell'Europa*, Mimesis, Milano-Udine.
- Prodi P., 2015, *Homo europaeus*, il Mulino, Bologna.
- Prodi R., 2017, *Il piano inclinato*, il Mulino, Bologna.
- Rodotà S., 2007, *Dal soggetto alla persona*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Rodrik D., 2011, *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Bari.
- Rodrik D., 2019, *Dirla tutta sul mercato globale. Idee per un'economia mondiale assennata*, Einaudi, Torino.
- Sandel M., 2017, *Socrate vs Trump*, intervista con G. Bosetti, «da Repubblica», 5 giugno.
- Streeck W., 2013, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano.